

nessuno scalone o scalino»: i segretari presentano il loro «documento» politico al governo più credibile



Pensionati e lavoratori, passato e presente.
 Foto di Andrea Sabbadini

sulteranno, insieme ai pensionati, dopo gli esecutivi di lunedì prossimo.

Sulle pensioni l'affermazione è che lo «scalone» dell'ex ministro Maroni - l'innalzamento dal 2008 delle pensioni da lavoro, ossia di «anzianità», ai 40 anni di età dei richiedenti - va rifiutato. A quanto pare - il più deciso Angeletti, il più «problematico» Bonanni - non si accettano in partenza neppure gli «scalini» da ultimo riproposti dal ministro diessino Damiano: ossia non si accetta un obbligo «per tutti» di innalzare l'età di lavoro; né si accetta di cambiare i «coefficienti» rispetto all'allungamento della vita, che danneggerebbe giovani e donne. C'è da notare, su questo, che giovani e donne furono già colpiti nel '95 con la «Riforma Dini» che li penalizzò, relegando nel più svantaggioso «sistema contributivo» chi all'epoca poteva vantare meno di 18 anni di contributi versati: e quella «riforma», sponsorizzata dai sindacati confederali, ebbe purtroppo il sostegno del voto maggioritario dei lavoratori - tranne il No dei metalmeccanici.

Angeletti dichiara che le confederazioni vogliono tornare alla «riforma Dini»: limite minimo per la pensione di anzianità, 57 anni d'età e 35 anni di contributi versati: un connubio, sostengono i sindacati, che nella realtà già ben pochi possono raggiungere, e al di sopra ci sia la scelta volontaria dei singoli di stare eventualmente di più al lavoro, godendo di «incentivi». In questo schema sparisce anche la necessità di considerare a parte i «lavori usuranti», in quanto chi deve e vuole andare in pensione a 57 anni può farlo. E basta.

Ciò che perprime nella sortita dei sindacati è che non si capisce su quali «priorità» metteranno la loro «fermezza». A partire da quella «contrattazione aziendale sulla produttività» su cui Cgil e Cisl oggi hanno trovato un punto di mediazione rispetto alla precedente contesa sul «mutamento» o meno del peso dei contratti nazionali.

Ancor prima stupisce che il documento unitario si apra sulla sponsorizzazione della «crescita» dell'economia - il «lavoro» essendo solo uno dei «paragrafi» - e sull'apprezzamento del governatore di Bankitalia Draghi. E confuso appare il ragionamento dei leader sindacali: la «crescita» riparerrebbe infatti l'allargamento delle «disegaglianze sociali» prodotto in Italia dal «ristagno» dell'economia dovuto alle «politiche liberiste». Peccato che poi gli stessi segretari appoggino la necessità della «crescita», sul gap da colmare rispetto ai migliori risultati raggiunti «dall'economia Usa»: ma anche negli Usa - in presenza di buona «crescita» - si è allargata la forbice sociale. Dunque la loro premessa non regge alla logica delle «politiche liberiste» del capitale.

Immigrati senza pensione, ma pagano i contributi

Francesco Piccioni

Aumenta a velocità crescente il lavoro immigrato nel nostro paese. E aumenta anche il numero dei futuri pensionati provenienti da altri paesi e continenti. Ma ci è voluta la Caritas - con l'ovvia collaborazione dell'INPS - per dare un quadro statistico attendibile e aggiornato della situazione, pubblicando un rapporto di ben 233 pagine, tanto per dare l'idea dell'attenzione prestata al problema.

Le cifre sono ormai rilevanti. Gli immigrati - che hanno dato un grande contributo di lavoro al mantenimento in Italia di una serie di produzioni che altrimenti avrebbero preso la via dell'est - andranno in pensione con assegni da fame. Non che gli «autoctoni» (cioè noi) staranno particolarmente bene, visto che «con gli attuali criteri di calcolo una carriera di 40 anni consente di ricevere una pensione che ammonta al massimo al 60% dell'ultimo stipendio». Ma per gli extracomunitari, spiega la Caritas, «si andrà quasi sempre con l'integrazione al minimo». Le loro «carriere contributive» vengono infatti falcidiate dalla discontinuità lavorativa (solo il 58,5% di loro può vantare impieghi medi superiori ai 9 mesi l'anno); soprattutto le donne, che sono anche - media - molto meno pagate degli uomini (6.751 euro annui, contro gli 11 mila e spiccioli dei loro connazionali maschi). La media è presto fatta: 9.423 euro l'anno, ovvero 728 al mese. Un assegno pensioni-

stico medio, a regime, potrebbe significare al massimo 300-350 euro a testa.

Finora gli immigrati hanno dato ovviamente più di quanto non abbiano ricevuto: tra i cittadini italiani c'è infatti un pensionato ogni cinque residenti, mentre tra gli immigrati solo 1 su 26. Merito della giovane età media (31 anni, di contro ai 44 degli italiani). Il che significa anche che una buona fetta delle pensioni oggi pagate - se si volesse usare l'incredibile sistema di calcolo proposto sui media, ma anche da Tommaso Padoa Schioppa - ci vengono «regalate» dai lavoratori regolari extracomunitari. Tra loro, infatti, i pensionati - quasi tutti ultra 70enni con pensioni minime - sono appena 100.000.

Ma non potrà essere così per sempre, perché per quanto giovani siano, invecchiano anche loro. Nei prossimi 15 anni, è stato calcolato, saranno oltre 315 mila gli immigrati che andranno in pensione (senza scelta, a 65 anni, visto che praticamente nessuno di loro potrà produrre 40 anni di contributi), anche se la gioventù media del contingente dovrebbe essere garantita da flussi in entrata molto rilevanti. Oggi sul nostro territorio vi sono quasi tre milioni di immigrati; dovrebbero diventare 6 entro il 2015. A pagare di più il biglietto di ingresso nel nostro paese saranno perciò quelli della «prima generazione», uomini e donne sbarcati dai gommoni o entrati con qualche tir, o anche a piedi. Mentre i loro figli, poco a poco, dovrebbero veder ridursi il gap con noi «indigeni». Ma senza annullarlo.

Fincantieri

Allarme fuga: in borsa e all'Est

Alessandra Fava Genova

No alla quotazione in Borsa di Fincantieri e no all'acquisizione di un mega cantiere in Ucraina: ieri il coordinatore nazionale per i cantieri navali di Fiom-Cgil, Sandro Bianchi, ha messo le mani avanti e detto un no chiaro e tondo «a un piano d'investimento sovrastimato». In azienda si dicono stupiti della mossa, visto che è previsto un incontro con i sindacati il 21 febbraio e poi una convocazione presso il ministero dei trasporti. Tant'è. Le fonti aziendali confermano tutto quello che il sindacato vive come una minaccia: «l'azienda vuole investire sull'aggiornamento del prodotto, nella ricerca e lo sviluppo - dicono in Fincantieri - E per far fronte ai mercati esteri sempre più aggressivi si sta guardando a eventuali joint-venture in paesi dell'Europa dell'Est, Ucraina compresa, per tornare, ad esempio, a produrre gasiere che qui non si fanno più perché costano troppo e i tempi di consegna sarebbero troppo lunghi». Nell'aria, infatti, ci sarebbe una commessa (ancora in forse) di due navi gasiere e una piattaforma petrolifera off-shore da realizzare per Eni e Saipem.

Il sindacato invece traduce le parole «sviluppo» in «tagli al personale», «mercati esteri» in «delocalizzazione» e accusa tour court l'azienda di mettere a rischio 12-13 mila posti di lavoro, tra dipendenti diretti e indotto. Il primo attacco della Fiom parte sull'idea di quotare l'azienda in borsa. Sull'argomento ci fu anche un question-time in Parlamento nel novembre scorso; e allora Massimo D'Alema sottolineò come il Governo non avesse ancora deciso nulla e che comunque «tale operazione non preluderebbe necessariamente ad una perdita di controllo da parte dello Stato, che potrebbe rimanere azionista di controllo, considerata la valenza strategica di Fincantieri per la nostra industria della difesa».

A detta di Fiom, invece, l'amministratore delegato starebbe pensando di mettere in borsa fino al 70% dell'azienda, attualmente gestita da Fintecna per conto del ministero del tesoro che a tutt'oggi detiene il 98,5% (il resto appartiene a enti di credito): «l'amministratore delegato parla di lanciare azioni per un miliardo di euro a fronte di un'azienda valutabile intorno al miliardo e 700 milioni di euro - dice Bruno Manganaro, responsabile cantieristica per Genova e Riva Trigoso della segreteria Fiom - I conti sono presto fatti: E Fincantieri il mercato non lo reggerebbe: «è un'azienda leader a livello mondiale, con una buona redditività intorno al 5% - dice Bianchi - ma la borsa chiede invece margini a due cifre». «La borsa, per un'azienda come Fincantieri, è mortale - aggiunge Manganaro - Oggi Fincantieri ha difficoltà a mantenere commesse di qualità, andare in Borsa vuol dire giocare solo sul costo del lavoro. Qui si mette a rischio l'ultima grande produzione industriale nazionale».

La seconda questione sul piatto è relativa all'annuncio, da parte dell'azienda nel suo piano strategico, dell'acquisto di un cantiere low cost in Ucraina, «grande il doppio di tutti gli otto cantieri italiani e cinque volte Marghera, che è il cantiere italiano più grande - secondo Bianchi - Sappiamo che in prospettiva servirà per la costruzione di tutti gli scafi». Quindi delocalizzare in una vecchia fabbrica sovietica in Ucraina significa, dicono alla Fiom, «mettere a rischio il 55-60% della forza lavoro degli otto cantieri italiani, vale a dire oltre 5 mila posti di lavoro, più 6-7 mila lavoratori degli appalti, per un totale di 12-13 mila posti; e quindi avere ucraini là a qua», perché si taglierebbero intere fasi del ciclo di produzione. Attualmente negli otto cantieri italiani (Genova-Sestri Ponente, Riva Trigoso, La Spezia, Marghera, Monfalcone, Ancona, Palermo, Castellammare di Stabia) lavorano 9.500 addetti più 15-16 mila persone nelle ditte che partecipano agli appalti, ai quali vanno aggiunti i lavoratori delle aziende che curano le rifiniture delle navi.

re sulla 30 con la contrattazione»

ri del Nidil:
 oli con il governo,
 nei contratti».
 coprò, accettati
 ne sui call center.
 avoro oppure no?

la legge 30 e ristabilire al minimo il principio della necessità di una reale autonomia «preesistente» per l'individuazione e la cessione di un ramo d'impresa. La Cgil, magari dopo una splendida contrattazione, chiederà questa modifica al governo?

Secondo esempio, ancora più spinoso: la circolare Damiano sui call center, l'avviso comune sindacati-Confindustria, l'ordine del giorno approvato dal Direttivo Cgil sull'interpretazione da dare all'avviso comune stesso. Tutti questi documenti hanno un punto in comune: il lavoro «parasubordinato», sotto certe condizioni, è da ritenersi accettabile. Lo ha ribadito ieri la segretaria generale del Nidil, Filomena Trizio, nella sua relazione di apertura: «Bisogna intervenire sulla modifica delle leggi sul lavoro a partire dal concetto di economicamente dipendente, distinguere le «vere parasubordinazioni» da quelle false, dagli abusi che mascherano il lavoro dipendente». Il problema è che questi due concetti bisticciano tra loro: se dividi il lavoro tra «economicamente dipendente» ed «autonomo» in

La «toppa» apposta a questa *de-falliance* venne posta nell'ordine del giorno del Direttivo che specificò che i parasubordinati «non dovranno avere costi e diritti inferiori a quelli dei contratti nazionali». Ora si sta contrattando per la stabilizzazione dei precari dei call center, e finora in effetti non è emerso che nella «pratica contrattuale» la Cgil abbia mai accettato, insieme a Cisl e Uil, delle posizioni cocoprò. E la stessa Trizio ha detto in effetti che «per noi non si troveranno parasubordinati giustificati nei call center». Però resta un nodo irrisolto: la Cgil, dunque, contraddicendo alle sue proposte di legge, quando siederà al tavolo che dovrà riscrivere le leggi sul lavoro, deciderà comunque di accettare la figura del cocoprò proposta dal ministro Damiano? Al di là di quel che può sembrare, non è affatto un problema ideologico, o di pura lana caprina: ovunque infatti non si arrivi a contrattare, ovunque non arrivino gli ispettori del lavoro, ovunque non arrivi il sindacato, le imprese avranno carta bianca per continuare a utilizzare il

dente della Confindustria Alberto Bombassei ha spiegato che «oltre un terzo dei contratti a termine dell'industria, pari al 36%, al netto degli apprendisti, sono stati trasformati nel corso del 2005 a tempo indeterminato. Le nuove assunzioni nel 2005 - ha concluso - sono state realizzate per il 51% a tempo determinato, per il 45% a tempo determinato, per il 3% in inserimento, per l'1,2% in apprendistato».

FATE LA VOSTRA PARTE DISEGNATEVI LA COPERTINA DI ALIAS

CONCORSO PER L'AUTONOMIA. Questa settimana la copertina è bianca su bianco perché... la potete ideare, disegnare, dipingere voi. La più bella sulle lotte... '77 in Italia (o la più feroce